
LEONARDO MESSINESE, *La Verità finita. Sulla forma originaria dell'umano*, Edizioni ETS, Pisa, 2017, pp. 158.

«Poniamo dunque due forme di esseri: una visibile e l'altra invisibile. - Poniamole, rispose. - E che l'invisibile rimanga sempre nella medesima condizione e che il visibile non permanga mai nella medesima condizione. - Poniamo anche questo, disse», *Fedone*. 78 D - 79 A.

È a partire da una concezione dualistica di questo tipo che la questione dello statuto della verità di ciò che accade nel piano inferiore dell'essere assume la sua particolare rilevanza. Se, com'è presupposto dalle scienze positive, *tutta* realtà coincide con ciò che esse indagano con metodologia scientifico-sperimentale il problema del Fondamento ultimo non può che restare tagliato fuori da ogni tipo di interesse speculativo finendo per essere considerato solo un retaggio di una tradizione filosofica giunta ormai al capolinea.

Pertanto, dalla prospettiva delle scienze positive il problema dello *statuto di verità* di ciò che appartiene al piano inferiore dell'essere non si pone e viene considerato reale solo ciò che appartiene al piano di realtà fenomenico. Esse, inoltre, lo indagano incuranti poi di armonizzare i risultati conseguiti in un quadro unitario che si basi su di un Fondamento che dia senso all'intero sapere scientifico, ricomponendo la frantumazione del sapere inevitabilmente prodotta dalla proliferazione di settori di ricerca tra essi indipendenti.

La paziente e ben articolata riflessione di MESSINESE va inquadrata nel tempo in cui domina il «dogma dello scientifismo» (p. 64), che poi è il nostro tempo. Ne *La Verità finita* l'autore torna a prendersi cura delle «parole solenni» sulle quali, oggi, pochi ormai si fermano a

riflettere considerandole eredità museale dell'antico «sapere epistemico» ormai collassato. Esse sono: *incontrovertibile, verità, essere* (p. 36). Più in particolare, nel libro viene messa a fuoco una questione estremamente rilevante per la filosofia, e cioè quella di sapere qual è «lo statuto di verità» di quella dimensione intermedia del reale che Platone ha definito μεταξύ (p. 38).

L'autore da un lato combatte l'idea scientifica di una assolutizzazione del sapere scientifico che, paradossalmente, prende le mosse proprio dalla relativizzazione della Verità, frantumata e ridotta ad una costellazione di «certezze» collocate in un grande mosaico in cui ogni pezzo non comunica con l'altro. Dall'altro lato, invece, si domanda che valore di verità sia possibile riconoscere ad una realtà che pur non possedendo i caratteri dell'eterna e assoluta stabilità, dell'incontraddittorietà e della perfetta identità, non è nemmeno collocabile nell'indefinibile regno del non essere.

Se risultasse confermata «l'equazione tra “verità” e “incontrovertibilità”» (p. 17) allora diventerebbe problematico comprendere come possa dirsi in qualche modo vero tutto ciò che non è incontrovertibile. Detto altrimenti, e con le stesse parole dell'autore: «se la verità è niente di meno dell'incontrovertibile, qual è *la verità della non verità* (p. 39)?

È un problema, questo, che assume il suo autentico significato solo se lo si guarda dalla prospettiva filosofica (pp. 61-74) poiché dalla prospettiva *scientifica* e soprattutto *scientistica* la *verità incontrovertibile* è solo una favola che ormai ha fatto il suo tempo. L'idea di fondo de *La Verità finita*, invece, si costruisce proprio a partire da un recupero della concezione classica della Verità incontrovertibile.

Se il tema del *μεταξύ* è certamente di origine platonica, mi pare che il messaggio di fondo del libro di MESSINESE, invece, sia inquadrabile nella tradizione eleatica, in particolare parmenidea. L'interpretazione di L. RUGGIU del poema parmenideo mostra come per Parmenide se è vero che non c'è alternativa tra l'essere e il non essere, e quindi tra la verità e l'errore, ma è vero anche che il mondo sensibile costituito da τὰ δοχοῦντα, cioè le cose che appaiono, va collocato nella via dell'essere, non del non essere (*Sulla Natura*, fr. 1, vv. 31-32). La *krisis* è solo tra l'essere e il non essere, e tra essi *tertium non datur*. La verità di ciò che appare va fondata sulla verità dell'essere, cosicché l'apparire venga poi a costituirsi come un momento del disvelamento della verità (ἀλήθεια).

Un punto centrale della riflessione di MESSINESE è il corretto intendimento del *μεταξύ*: esso, spiega l'autore, non è costituito da «mezze verità», quasi che fosse una dimensione «mediana tra la verità e l'errore» (p. 121). Questa sarebbe una interpretazione quantitativa del *μεταξύ*, quasi che le cose intermedie avessero una certa dose di verità e una certa dose di errore. In verità, le dimensioni intermedie, «pur essendo distinte da quella della verità incontrovertibile, appartengono all'ordine della verità tenendo conto del fatto che la verità è considerata relativamente a ciò che è implicato nella sua manifestazione finita» (p. 121).

Ma è proprio questa, a ben vedere, la tesi parmenidea, secondo la quale da un lato vi è la via dell'essere, dall'altra quella del non essere e, all'interno della prima è possibile distinguere due momenti, il primo che è quello dell'essere e il secondo che è quello della sua manifestazione fenomenica. Il Fondamento, scrive RUGGIU, non annulla il molteplice, ma lo fonda. Il *μεταξύ*, quindi, sarebbe forse

possibile solo all'interno dell'essere, ma non tra essere e nulla, perché tra queste due vie *tertium non datur*. Potremmo quindi affermare che lo scienzifismo, del quale MESSINESE mette molto opportunamente in luce i limiti e le parzialità, ripete «l'errore dei mortali» di parmenidea memoria. L'autore, quindi, individua un problema, cioè quello dello statuto della verità del *μεταξύ*, che è platonico, ma lo risolve in modo parmenideo.

Una domanda interessante che potrebbe sorgere durante la lettura del libro concerne proprio l'esistenza *μεταξύ*. Esso, infatti, potrebbe esistere solo in uno scenario platonico, laddove cioè tra l'Essere e il non essere si apre davvero uno iato che porta i caratteri di entrambi i domini (si pensi, per l'appunto, agli enti matematici platonici).

Sarebbe problematico, infatti pensare in prospettiva parmenidea ad una dimensione che si interpone tra «l'assoluto “stare” della verità e il movimento che caratterizza la “vita” (in ogni sua forma)» (p. 38), dato che, come lo stesso MESSINESE sostiene, tale dimensione appartiene già alla Verità del Fondamento, essendo una sua manifestazione. Diremo meglio: la vita, con il suo incessante movimento, non è nell'essere come se fosse nella sua sfera d'influenza, ma è già essere. Dov'è, quindi, il *μεταξύ* in questa prospettiva filosofica?

Crediamo che il percorso speculativo svolto da MESSINESE ne *La Verità finita* conduca il lettore, passo dopo passo, verso una paradossale distruzione del concetto di *μεταξύ*. Lo scopo del libro, afferma l'Autore, è «la giustificazione [...] di un senso non nichilistico, e non quindi non erroneo, della dimensione del *metaxy*» (p. 73). Sostenere un senso non nichilistico del *μεταξύ*, però, vuol dire per ciò stesso parlo nel dominio dell'essere e quindi

annullarlo, posto che l'intermedio è autenticamente tale fintantoché lo si pensa davvero secondo i caratteri sia dell'essere sia del non essere. Ciò risulta invece impossibile nella prospettiva parmenidea, essendo l'errore «dei mortali a due teste» proprio questo, cioè il pensare la realtà mescolando l'essere e il non essere.

Ben oltre queste riflessioni, verso alle quali il lettore de *La Verità finita* è naturalmente condotto, il tentativo di MESSINESE risulta oggi davvero prezioso nella misura in cui nelle pagine del libro non troviamo mai una critica aprioristica e ideologica del sapere scientifico, ma i limiti di esso vengono messi man mano in luce a seguito di un paziente *percorso bidirezionale*: da un lato, infatti, l'Autore si muove verso un recupero della tradizionale idea della Verità incontrovertibile e dall'altro verso un tentativo di armonizzare tale concezione della Verità con la vasta pluralità delle scienze collocate in «"aperture di verità" meno originarie» (p. 74).

Non si tratta, pertanto, solo di un libro ma anche di un'occasione di profonda riflessione filosofica per riuscire a ben armonizzare una valorizzazione ontologica del mondo fenomenico, e di tutte le scienze che lo indagano, con una concezione "forte" della Verità, che non annulla ma fonda la pluralità dei saperi particolari.

FRANCESCO GALLO